

27 marzo 2019

Luca 18, 15-17

Chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso

Il nostro rapporto con Dio è quello del bimbo con la madre: vive dell'amore che da lei riceve.

- Ora gli portavano anche dei neonati, perché li toccasse; ora, visto, i discepoli li sgridavano.
- Ora Gesù li chiamò a sé dicendo:

Lasciate venire a me i bambini e non impediteglielo.

Poiché proprio di esseri simili è il regno di Dio.

¹⁷ In verità, vi dico:

chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso!

Salmo 146

- ¹ Alleluia.
 - Loda il Signore, anima mia:
- loderò il Signore per tutta la mia vita, finché vivo canterò inni al mio Dio.
- Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare.
- Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.
- Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio,



- creatore del cielo e della terra,
 del mare e di quanto contiene.
 Egli è fedele per sempre,
- rende giustizia agli oppressi,
 dà il pane agli affamati.
 Il Signore libera i prigionieri,
- il Signore ridona la vista ai ciechi,
 il Signore rialza chi è caduto,
 il Signore ama i giusti,
- il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi.
- Il Signore regna per sempre,il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Questo salmo, insieme a quelli che lo seguono hanno questa caratteristica di essere introdotti da questo: Alleluia, solenne che è messo all'inizio e che sottolinea la lode che viene espressa da parte del salmista rivolta al Signore. Il salterio quindi si chiude con salmi che sono salmi nel segno di questa dimensione di lode.

Salmi che sono anche legati l'uno all'altro, perché poi questo tema della lode, che è sviluppato nel salmo 146, è ripreso e approfondito in quello successivo e così via. Ognuno riprende una nota e la sottolinea.

Il salmo 146, è un salmo di lode in cui l'anima, la persona, l'orante si rivolge al Signore dicendo questo invito a lodare con tutta la sua vita e lodarlo per tutta la sua vita. Sono due aspetti diversi, ma collegati. Lodare per tutto il tempo della propria vita il Signore e lodarlo con la nostra stessa vita. La lode del Signore non è soltanto nelle parole che vengono pronunciate, ma nei gesti, nelle azioni, nelle relazioni che vengono vissute. Quindi non è soltanto un canto esterno ed estraneo, è qualcosa che invece, abita nel profondo il salmista, abita nel profondo noi tutti.



Giunti alla fine del Salterio ci sono alcuni temi che ritornano. Un tema, che ritorna in questo salmo, è quello di trovarsi di fronte a delle alternative, a un bivio. Il bivio che il salmista più volte si è trovato di fronte è quello di dire in chi ripongo la mia fiducia? L'avevamo già visto al salmo 1 che apre il Salterio. Di chi seguo le orme? Di coloro che sono gli empi o del Signore?

E ritorna ai versetti 3 e 4. Dopo aver detto che con tutta la propria vita, questo grande Alleluia, mi rivolgo al Signore e poi dico a chi, invece, non mi rivolgo, chi non voglio seguire: non confido nei potenti, non confido negli uomini. Perché i loro progetti, per quanto possono essere anche seducenti, finiscono. Questa caducità che viene sottolineata al versetto 4, fa da contrasto con quello che, invece, viene detto al versetto 10 che: il Signore regna per sempre.

C'è una maniera di vedere e di impostare la vita che è destinato a finire e un altro invece, che è quella che si affida nel Signore, che non ha fine.

Ancora una volta bisogna fare attenzione. Non vuole il salmista dire che dobbiamo dimenticare gli altri, che dobbiamo essere auto centrati. Sarebbe un altro modo per confidare non in Dio, ma in una creatura. In quel caso confidare in noi stessi. L'invito è proprio quello di non rischiare di cedere all'idolatria, di mettere gli uomini o noi stessi davanti al Signore. Quindi questo salmista evita di prendere questa strada sbagliata e riconosce che chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore è beato, al versetto 5. Questa beatitudine di colui che trova e vede nel Signore la fonte del suo sostegno.

Dai versetti 6 al 10, è come se fosse la manifestazione di un grande amore da parte di questo salmista nei confronti del Signore. Amore che si traduce in un elenco, in dodici punti di quelli che sono i motivi della manifestazione, della cura, dell'attenzione del Signore nei confronti non solo di se stesso, del salmista, ma di tutti. Questo non essere ripiegati su di sé, non essere concentrati su quella che è



la propria sorte, porta a vedere quelli che sono i benefici del Signore, che sono rivolti a tutti.

Si parte dal Signore come creatore del cielo, della terra e del mare, di tutto ciò che contiene, al Signore che è fedele, che mantiene la sua parola, la sua promessa e lo fa per sempre. Il Signore che è quella roccia che non viene meno, quel riferimento sicuro.

Poi dal versetto 7 al versetto 9 un altro elenco, di quello che possiamo dire è il Signore che salva. Come salva e chi è salvato? Sono: gli oppressi, gli affamati, i prigionieri, i ciechi, chi è caduto, i giusti, lo straniero, l'orfano, la vedova; il Signore rende giustizia, dà il pane, libera, rialza, ridona la vista. Sono infiniti modi attraverso in cui il Signore si prende cura e interviene nella vita di ciascuno e salva.

Lo fa nei confronti di coloro che sono in una condizione di fragilità fisica, coloro che sono giusti, ma anche coloro che sono caduti e non sappiamo perché sono caduti, se per colpa loro o colpa altrui. Di coloro che sono in prigione e anche qui non sappiamo perché lo sono, ma il Signore interviene.

Molto significativo è il versetto 9 dove questo lungo elenco si conclude dicendo: ma il Signore sconvolge le vie degli empi. Vuol dire che il Signore salva, protegge tutte queste categorie, che abbiamo visto prima, nei confronti degli enti e interviene punendo? Non è che sconvolge gli empi, ma ne sconvolge le vie. È come se imbroglia le loro idee, cambia i segnali di quel cammino che stanno facendo.

Tante volte, abbiamo visto nel vangelo di Luca, come di fronte a coloro che resistono, non capiscono, a partire dai discepoli. Quello che fa Gesù è sconvolgere le loro vie. Metterli di fronte a qualcosa di inatteso, perché possano alzare la testa e vedere dove stanno andando e a chi si stanno rivolgendo.

Questo salmo che è nel segno dell'Alleluia, ci presenta il volto di un Signore che lo si loda, proprio perché è capace di essere vicino



e vicino a tutti. Lo si loda perché è capace di riconoscere da parte nostra la sua attenzione, la sua presenza. Anche quando ci troviamo di fronte a delle manifestazioni che ci lasciano senza parole, che sono inattese per noi, che non sono quelle che secondo la nostra mentalità considereremmo giuste.

A questo Signore rendiamo il nostro: Alleluia, perché ci sorprende sempre e ci meraviglia, non ci lascia mai nella routine di una fede che finisce con diventare piccola e spegnersi.

Il cammino del capitolo 18 di Luca ci ha visto leggere due parabole.. In queste due parabole, Luca ha fornito i motivi della preghiera: uno sulla necessità di pregare senza stancarsi, nel racconto della parabola del giudice e della vedova; poi la modalità, la volta scorsa, con la parabola del fariseo e del pubblicano che si recano al tempio. Da un lato la necessità di pregare sempre senza stancarsi, per cui è prevista anche questa possibilità, dall'altro l'atteggiamento con cui si prega.

Strettamente connesso al tema della preghiera è quello della fede. Tanto che la prima parabola terminava chiedendo: ma il Figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla terra? Anche se la seconda parabola quella del fariseo e del pubblicano, ha nel sottofondo il tema della preghiera, in realtà ha come base quello dell'affidamento. Come diceva il salmo in chi si confida, se nei potenti, in noi stessi o se si confida nel Signore.

Questo brano del vangelo è breve, però porta a sottolineare e ad approfondire questi stessi temi. Vedere qual è l'atteggiamento di fondo. Non siamo più in una parabola, ma in un racconto di un fatto per certi aspetti già narrato, almeno in alcuni temi dall'evangelista Luca, però inserito qui trova un ulteriore approfondimento.

¹⁵Ora gli portavano anche dei neonati, perché li toccasse; ora, visto, i discepoli li sgridavano. ¹⁶Ora Gesù li chiamò a sé dicendo: Lasciate venire a me i bambini e non impediteglielo. Poiché proprio di esseri



simili è il regno di Dio. ¹⁷In verità, vi dico: chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso!

Il brano è breve, ma ritornano alcuni temi già narrati dall'evangelista. Già al capitolo 9 aveva parlato dei bambini, dopo che era sorta tra i discepoli la discussione su cui fosse il più grande, e Gesù aveva proposto questo bambino come segno di accoglienza vera del Regno. Dietro questo tema non c'è tanto la relazione di Gesù coi piccoli, c'è la nostra verità di fondo. Questi bambini sono chiamati a farci da specchio, a farci vedere chi siamo e chi siamo chiamati ad essere. Chi siamo noi? Qual è la nostra vera identità? Che tipo di relazione abbiamo con il Signore? Come viviamo il nostro rapporto con lui? Quello che nella prima parabola terminava con la domanda della fede; che tipo di relazione abbiamo con Gesù.

Gesù parte da quella cosa che ci accomuna tutti. Non tutti siamo genitori, ma tutti siamo figli. Questa è la nostra grande verità di partenza. Ci siamo ritrovati qui perché altri ci hanno dato vita, perché abbiamo ricevuto vita. Ora questa verità, è una verità di fondo. Non solo nel nostro essere umani, ma nel nostro anche essere credenti, nell'accogliere questa vita. In base alla accettazione o non accettazione del nostro essere figli, imposteremo tutta la nostra vita.

Da Adamo ed Eva in poi è stato così. Adamo è colui che rifiuta di essere figlio, vuole essere l'origine di se stesso. Cerca di rapire quello che gli viene donato, di far suo quello che da sempre gli è stato dato. Anche nello stesso vangelo di Luca è un tema ricorrente, perché questo dice della nostra relazione fondamentale con noi stessi, chi sono io, se accolgo la mia verità di figlio, o non l'accolgo. Questa non è tanto una verità concettuale, avviene nelle relazioni fondamentali. Sapere che la storia è cominciata prima di me, che non comincia con me. Allora, l'importanza di cercare la riconciliazione con la storia che mi ha preceduto e sapere che questa storia prosegue dopo di me.



L'anno scorso la comunità di Villapizzone ha celebrato i quarant'anni con uno slogan preso dal diario di Hammarskjöld, ex segretario dell'ONU, che scriveva: Al passato grazie, al futuro sì. Dire al passato grazie non è così scontato. Significa poter essere davvero riconciliati con quello che è stato il passato. I genitori uno ce li ha non se li è scelti, da loro ha ricevuto la vita. Allora, dice una verità di fondo su chi siamo noi, su chi è l'altro, su chi è Dio; le relazioni fondamentali quelle di cui narra Genesi 3. Perché da chi riconosco di essere poi verranno le conseguenze, le mie relazioni anche con le cose.

Un esempio Luca 15, la parabola del padre misericordioso. Ci sono tre cibi fondamentalmente: le carrube, il capretto, il vitello. Queste tre cose rivelano l'identità, rivelano il tipo di vita.

Le carrube sono quelle che voleva mangiare il minore, ma nessuno gliene dava; è il cibo dello schiavo. Non riesce nemmeno a mangiare quello di cui si cibano i porci. Sembra che debba rubarle queste cose, perché non c'è nessuno che gliene dà.

Il capretto è il cibo che rivendica il maggiore, il salario. Non molto lontano dal fariseo della parabola precedente: ho fatto questo dammi il capretto; ho fatto questo dimmi bravo, Signore! Per che cosa esisti se non per dirmi bravo, dimmelo!

Il vitello è il dono inaspettato, è la gratuità che arriva su quella tavola, qualcosa che non hai meritato, ma che ci viene donato. È il cibo che il Padre prepara. Nessun tentativo di furto, nessuna rivendicazione, ma questo dono che appare su questa tavola. Ecco dei modi, delle relazioni con cui noi possiamo vivere.

Il nostro brano va al fondo di queste relazioni ci dice con quale atteggiamento e approfondisce quello che è stato l'atteggiamento del pubblicano nella parabola che è stata raccontata poco prima.

¹⁵Ora gli portavano anche dei neonati, perché li toccasse; ora, visto, i discepoli li sgridavano.



C'è un racconto. Non ci sono più come, nella parabola, due uomini che vanno al tempio a pregare, ma ci sono alcuni che portano dei neonati, dei bimbi piccolissimi a Gesù. Ormai questo tempio è Gesù, la presenza di Dio in mezzo a noi è questo Gesù, e glieli portano. Chi glieli porta? Non viene detto. Si suppone i genitori, le madri. Luca non specifica. Glieli portano, come veniva portato al capitolo 5,18 il paralitico. Se anche noi non andiamo dal Signore, qualcuno ci porta dal Signore. Questo ci dà grande speranza, fiducia. In un modo o nell'altro dal Signore arriviamo o con le nostre gambe, o con le braccia di qualcuno, o con la preghiera di qualcuno, o con l'intercessione di qualcuno. Davanti al Signore veniamo a presentarti.

Portavano anche. Non solamente dei neonati, anche dei neonati. Veramente possiamo essere portati sempre dal Signore. È anche bello che non venga detto chi è che li porta, così almeno la par condicio è salva. Le madri avranno detto: siamo state noi! I padri avrebbero detto saranno state loro. È bello che anche non si sappia! Sapere che qualcuno che non conosco mi porta davanti al Signore, sta lì, prega per me.

Parlavo con alcune persone a Selva di questa omelia che ha fatto il Cardinal Martini nel gennaio del 1991 in duomo, un grido di intercessione, quando era appena scoppiata la guerra nel Golfo. A un certo punto della meditazione il Cardinale diceva che: se questa guerra si concluderà al di là degli sforzi della diplomazia, sarà perché alcuni uomini e alcune donne di nessuna importanza, nelle spianate delle moschee, nel tempio, nelle chiese staranno là senza chiedere niente davanti al Signore intercedendo. Quelle che nessuno conosce. Questi portano davanti al Signore le situazioni.

Così come queste persone anonime portano dei neonati, abbiamo messo. È un termine diverso rispetto a quello che comparirà dopo, dei bambini. È un termine che dice da un lato il pochissimo tempo di vita che hanno questi bambini, ma che Luca usa addirittura per esempio il capitolo 1 per dire del Battista nel



grembo della madre: *Quando la voce del tuo saluto è giunta a me e il bambino ha esultato di gioia.* Usa lo stesso termine, come se fosse: o qualcuno che deve ancora nascere o che è appena nato.

Questo termine che caratterizza ancora meglio la piccolezza di questi bimbi, ci dice che sono bimbi che non possono andare da soli. Qualcuno li deve portare. Non solo non possono confidare il loro stessi, stanno lì o nel grembo o tra le braccia di chi li porta. Si affidano subito. Senza quell'abbandono non esisterebbero, senza quelle braccia che li tengono non esisterebbero. Al di là dei nostri pensieri e sentimenti che possiamo avere, Luca non sta tanto definendo chissà quali meriti di questi bimbi, non ne hanno nessuno. Sono appena nati. Non è che hanno fatto chissà quali buone azioni.

Che cosa stai mettendo in luce Luca; sta dicendo che i neonati vanno da Gesù? Che il neonato è colui che dipende totalmente da un altro, che riceve tutta la sua vita da un altro. Questi neonati dicono in questo modo la nostra verità fondamentale di figli, che tutto ricevono, come Gesù che tutto riceve dal Padre e che non ha nulla di suo. Diceva al capitolo 9: nemmeno un luogo su cui poggiare il capo. Ma è colui che si abbandona totalmente e in maniera definitiva al Padre. Questo sta a significare il neonato.

Quindi nessun modello, nessun comportamento: come dire o ridiventare figli o regredire a questo. Non dobbiamo regredire un bel niente! Dobbiamo, invece, far emergere dentro di noi questa verità fondamentale, di essere figli generati da Dio. Tra l'altro, anche i salmi ne parlano come una benedizione i figli. Però questi figli non avevano nessuna importanza, non contavano niente erano senza diritti e senza peso nella società. Diventano in questo modo un tipo, un simbolo di tutte quelle categorie, che abbiamo letto anche nel salmo: lo straniero, l'orfano, la vedova. Di queste persone si dice che vengono portate da Gesù. Persone che non possiedono nulla, che non hanno nessun potere, che non possono aver nessun vanto.



Non sono molto lontani dal pubblicano della parabola precedente, perché non hanno merito da vantare. I neonati non hanno nemmeno chissà quali responsabilità di male.

Però, questo dice qual è l'altra verità di fondo: chi sono io? Fin quando non facciamo luce su questo, difficilmente facciamo luce anche sul nostro rapporto con Dio. Perché o mi identifico con questa verità, sono suo figlio, oppure mi identifico, per esempio, con le cose che faccio, così come ha fatto il fariseo della precedente parabola. Che fa questo, questo, e questo di bene e non fa questo, questo e questo di male.

Ma un'identità che va su quelle cose che si fanno, che cos'ha in radice? Quando io devo fare delle cose per essere riconosciuto, fondamentalmente cerco ancora di aggrapparmi a questo perché non mi sento ancora amato. Siccome non mi sento ancora amato cerco di garantirmi questo amore con le cose che faccio: Dammi un capretto! O Dio, ti ringrazio che non sono come tutti gli altri uomini. C'è un modo di fare delle cose per garantirmi un riconoscimento che non ho ancora accolto: Figlio tu sei sempre con me! Aveva detto il padre della parabola.

Queste persone, che invece cercano di essere riconosciuti attraverso le opere che fanno, sono distanti da questo. Mentre dovrei essere grato per la vita che ricevo, per le opere buone che mi è dato di fare, per il perdono che ricevo, per le cose cattive che invece ho compiuto. Allora questo mi genera libertà e non ho più paura e posso fare il bene, non per essere riconosciuto, ma perché è bene, perché è bello, perché sono talmente amato che non devo più dimostrare niente a nessuno. Invece di elemosinare col mio far del bene dei riconoscimenti. Questo vale per ciascuno di noi ad ogni età. Sempre noi siamo chiamati a nascere e a rinascere.

Nel vangelo di Giovanni al capitolo 3 abbiamo la figura di Nicodemo che illustra bene questo nostro cammino. Che cosa è chiamato a fare Nicodemo? A rinascere, lui che è fariseo. Gesù gli dice: Se uno non rinasce dall'alto, non può entrare nel regno di Dio.



Nicodemo dice: Come può un uomo entrare ancora nel grembo di sua madre? E Gesù dice: Non devi rientrare nel grembo di tua madre. Tutto il Vangelo per Nicodemo sarà arrivare a contemplare quella ferita da cui tutti siamo stati generati. Nicodemo ricomparirà al capitolo 7 quando comincia a distinguersi dagli altri farisei quando dice: la nostra legge non giudica nessuno prima di averlo ascoltato e terminerà il suo percorso quando, con Giuseppe di Arimatea, andrà a prendere il corpo di Gesù dalla Croce. Quando lui potrà contemplare colui che è stato trafitto. Da quella ferita lì noi nasciamo, perché è da quella ferita lì che scopriamo quanto siamo amanti.

Il percorso che Nicodemo fa nel Vangelo di Giovanni, questi neonati lo fanno attraverso coloro che li portano in questo brano. Prendono questi e li portano da Gesù. Non rappresentano nessuna virtù questi neonati, sono invece rappresentanti di una condizione: figli. È e questa è la possibilità poi di vedere gli altri come fratelli. Ma, se io non mi sento amato, non li vedrò così e non diventerò mai padre, diventerò padrone delle altre cose, cercherò di rapire tutte le altre cose.

Perché li toccasse. Questo è il desiderio, perché non viene detto che vengano guariti, che questi neonati fossero malati. Quello che queste persone vogliono è che questi neonati entrino in comunione piena con Gesù. Questo significato toccare; entrare a contatto con la vita che è Gesù.

Già altre volte nel vangelo Luca aveva detto di questo toccare. Al capitolo 5 il lebbroso, Gesù lo tocca: *Se vuoi puoi guarirmi*; Gesù lo toccò. Al capitolo 7, quando incrocia il corteo funebre a Nain e Gesù tocca la bara. Sempre al capitolo 7, quando arriva la peccatrice in casa di Simone che dice: *Se costui fosse un profeta saprebbe chi è colei che lo tocca*. Al capitolo 8 l'emorroissa, con Gesù che chiede: *Chi mi toccò?* Anche queste persone potrebbero stare nell'elenco che troviamo nel salmo. Questa è la possibilità di entrare in comunione con il Signore. Quelle cose che a noi sembrano staccarci



dalla comunione, quelli che sembrano i nostri limiti, diventano la possibilità di comunione. Qui è la nostra stessa vita che può entrare in comunione con Gesù, attraverso questo tocco che dice la nostra reciprocità. Questo ha di particolare questo senso del tatto, che è sempre reciproco, che dice davvero la comunione e che dice una profondità di rapporto, di relazione. Questa possibilità di entrare in comunione con Gesù.

Ora visto i discepoli li sgridavano. Sgridano coloro che li portano, forse avevano sgridato anche i neonati. Vedete la difficoltà, come è fondamentale questa comunione tra i neonati e coloro che rappresentano Gesù, così è molto importante questo intervento dei discepoli. Perché ci fanno rendere conto di quanto distanti ancora siano dalla logica di Gesù, dalla logica del regno. Sembra quasi che arrivino a sospendere un progetto di Gesù. Gesù che sta andando verso Gerusalemme e questi che arrivano. Allora i discepoli sgridano. Non devono andare da Gesù i neonati. Come il servizio d'ordine, le guardie del corpo, che allontanano. È uno sgridare molto forte, non sono banali rimproveri, che testimonia la lontananza di questi discepoli dalle vie del maestro.

In questo versetto c'è molta ricchezza, che possiamo coglierla anche riferendola anche alla Chiesa, alla comunità. Perché questi bambini e noi, siamo portati ed avere uno sguardo di tenerezza in genere nei confronti dei bambini. Che nel momento in cui arrivano in una famiglia diventano il centro di questa famiglia, sono coccolati. Però al tempo i bambini erano veramente senza alcun tipo di riconoscimento, senza voce, invisibili, non contavano.

Se guardiamo questo versetto alla luce di questi invisibili che vengono portati a Gesù da parte di gente che non ha volto, che può essere la comunità, che si fa carico di prendere con sé e di portare coloro che non hanno volto. E sperimentiamo che dentro la comunità ci possono essere anche quelli che fanno i doganieri. Iniziano a dire chi passa e chi non passa, chi ha diritto e chi non ha diritto.



Questo fa parte della realtà che siamo. Alle volte siamo inteneriti, perché conosciamo qualcuno, lo sentiamo vicino e allora, ci comportiamo in un certo modo.

Altre volte invece, diventiamo rigidi censori perché questa relazione non c'è e allora, si possono realizzare anche doppi pesi e trattamenti. Però il senso dell'agire di Gesù, come anche nel salmo dell'agire di Dio, è quello di portare lo sguardo proprio a chi è invisibile agli occhi di coloro che sono attenti o responsabili, a coloro che non hanno voce. Non doganieri, ma come questi uomini e donne che sono in un ospedale da campo, pronti ad accogliere chiunque arriva.

Chiediamo di entrare nella logica di questa comunità che è capace di portare gli invisibili, intanto nella preghiera e poi dalla preghiera, che è capace di trasformare il nostro cuore come questo pubblicano che torna a casa giustificato, e diventa anche azione concreta, elemento che cambia il vivere e la società.

¹⁶Ora Gesù li chiamò a sé dicendo: Lasciate venire a me i bambini e non impediteglielo. Poiché proprio di esseri simili è il regno di Dio.

Gesù sa che noi nasciamo quando siamo amati. Questa è l'esperienza fondamentale che queste persone sono chiamate a fare. Cerca di invitare anche i discepoli a sposare questa sua stessa prospettiva.

Li chiamò. Non specifica Luca chi chiamò: i neonati, i discepoli. Dal racconto sembra che chiami i neonati per dire qualcosa ai discepoli. Proporre questi bambini così piccoli come esempio, perché anche i discepoli pian piano si identifichino con questi.

Li chiamò a sé. Per due volte c'è questo richiamo a questa relazione personale con Gesù: Lasciate venire a me i bambini. Questa è la relazione fondamentale che noi possiamo avere. Il servizio più grande che possiamo rendere è di portare qualcuno al



Signore. Il servizio fondamentale che possiamo ricevere è che veniamo portati al Signore, in questa relazione fondamentale.

Gesù porta i suoi discepoli a scoprire la loro lontananza dalle vie che Gesù sta percorrendo. Se ricordate al capitolo 9, quando poco prima che Gesù cominci il suo viaggio verso Gerusalemme, c'è Giovanni che gli dice: Signore, abbiamo trovato un tale che scacciava demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ci segue. I discepoli sono esperti nell'impedire di arrivare a Gesù, o di far del bene. Dato presupposto che il maestro era eccezionale, le resistenze dei discepoli sono altrettanto eccezionali, per cui possono essere da consolazione.

Impediscono loro. Ricordate al capitolo 13, quando arrivava il capo della Sinagoga e Gesù che guarisce la donna curva e dice: ci sono sei giorni venite in quelli. Dobbiamo sempre metter a posto tutte le cose. Siamo preoccupati che le cose vadano bene. Come nel primo libro di Samuele 1,13, Eli il sacerdote che vede questa donna che si sta sfogando e le dice: Liberati dal vino che hai bevuto! Tutto deve andare secondo l'ordine preciso. Solo che fare andare le cose secondo un ordine preciso, vuol dire impedire il contatto con Gesù. Prima impedivano, addirittura, di far del bene, invece lasciate venire a me; non siate di scandalo, di ostacolo a che questi vengano da me.

Gesù aveva usato anche questa espressione, alla fine del discorso della pianura, Luca 6,47: *Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica*. L'ascolto delle parole di Gesù, la messa in pratica derivano da questa relazione personale con Gesù. È questo che fonda tutto il resto, è questa comunione con lui che fonda tutto il resto anche l'ascolto. L'andare a lui vuol dire accostarsi a lui, prendere le distanze anche da noi stessi ed andare verso di lui. Aderire alla sua parola; convertirsi; andare lì dove è lui. È la sequela.

I discepoli fanno fatica a seguirlo e vogliono impedirlo anche agli altri. Questo è l'ostacolo che stanno mettendo. Non capiscono questa logica di Gesù, questa gratuità, questo anche fermarsi da



parte di Gesù. Per loro che stanno sentendo che sta arrivando il regno, di lì a poco saranno a Gerusalemme; chissà quali attese hanno. E questo Gesù che si ferma per imporre le mani ai bambini e, attraverso questi bambini, per fondare questa relazione con coloro che nessuno conta. Vengono sconvolte.

Si commentava nel salmo: Sconvolge le vie degli empi. Le vie degli empi possono essere le vie di questi discepoli. Quello che Maria canta nel Magnificat: Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, si sta verificando anche in questo caso, attraverso questi gesti così semplici. Il cammino verso Gerusalemme non distrae Gesù da queste cose. Non ha fretta Gesù, non ha ansia, vive in pienezza ogni cosa, ogni incontro. Sarà talmente lungo questo processo nei discepoli, che dovremmo arrivare negli Atti degli Apostoli 11, 17 perché Pietro dica: Chi ero io per porre impedimento a Dio? Se non altro, non siamo chiamati a porre impedimento allo Spirito di Gesù, che tanto arriva lo stesso. Non ha bisogno di noi. Noi rischiamo di impedirlo, abbiamo questo grande potere.

C'era il nostro padre generale, precedente a padre Nicolas, che diceva che non è che lo Spirito aspetti il missionario per agire nelle persone, da sempre agisce. Quello che possiamo fare è aiutare queste persone a rendersi conto di questo Spirito che vive in loro, invece di impedire l'azione di questo Spirito.

Mentre i discepoli, come il fariseo della parabola, pensano che le cose vadano attraverso meriti e conquiste Gesù dice: Non glielo impedite. C'è una totale gratuità: Di tali è il regno di Dio. Cioè di persone così è il regno, è non sarà. Come nel discorso della pianura al capitolo 6,20: Beati i poveri, perché vostro è il regno di Dio. Quelle persone che non nulla, possono già accogliere il regno ed essere accolti in questo regno, adesso. Così come i pastori, i lontani sono stati i primi ad essere raggiunti dalla luce e dall'annuncio.



¹⁷In verità, vi dico: chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso!

Gesù sottolinea ulteriormente quello che ha appena detto introducendolo anche con questa formula solenne: In verità vi dico. Come dire che quello che segue è di fondamentale importanza per la vita dei discepoli, non è un accessorio, è fondamentale. Dice che siamo chiamati ad accogliere il regno di Dio come un bambino. Ad accogliere, non a costruire ad accogliere. Il regno c'è già, noi siamo chiamati ad accogliere. Questo regno, che è poi Gesù, ha esattamente i connotati dell'amore. Che non si merita, come faceva il fariseo della parabola e come faceva il figlio maggiore dell'altra parabola. Non lo si merita, lo si accoglie. Nemmeno lo si può rubare, lo si accoglie. Questa è la grande verità che facciamo così fatica a riconoscere. Questo ci riporta esattamente alla nostra verità di figli Padre. Questo riconoscono l'amore del èil riconoscimento vero, riconoscere che siamo amati.

Quale immagine di Dio noi ci portiamo dentro? Quale immagine di Dio si portano dentro i discepoli che sgridano e vogliono impedire l'avvicinarsi a Gesù. Che Dio ci portiamo nel cuore? Nei discepoli viene più facile riconoscerlo. Se vedono Gesù che accoglie i più piccoli, loro che avevano come discussione che ritornava sempre, chi era il più grande, figuriamoci!

Al capitolo 9 discutevano di quello, al capitolo 22, dopo che Gesù distribuisce il pane, il gesto eucaristico, ritorneranno a discutere di quello e Gesù che ripete queste stesse cose. Vuol dire che da un lato sono fondamentali, dall'altro che noi facciamo fatica. Se noi vogliamo diventare più grandi di qualcun altro, è perché cerchiamo di elemosinare questo riconoscimento. Perché pensiamo di valere qualcosa, se valiamo più di qualcun altro, se abbiamo più potere. Questo a tutti i livelli.

Don Primo Mazzolari, quando finisce la sua cappellania dopo la Prima Guerra Mondiale (e tanti hanno lasciato il sacerdozio, perché non si rivedevano più nella vita parrocchiale) riporta un



dialogo tra lui è un suo compagno di ordinazione, che lascerà il sacerdozio, che dice: io non torno; e don Primo gli risponde: lo torno e non chiedo nulla a nessuno. Una cosa chiedo, la cura d'anime nell'ultima parrocchia. Non nella parrocchia più grande. In genere in ogni diocesi si sa quali parrocchie valgono di più e anche per noi in Compagnia ci saranno quei posti che contano di più. Questo è esattamente ciò che si oppone alla fede. Cerchiamo ancora dei riconoscimenti, delle grandezze che sono umane perché non ci sentiamo ancora amati.

Se questi discepoli sgridano queste persone, capiamo perché Gesù dice che sono chiamati ad accogliere il regno di Dio come un bambino. Quella verità che ci segna dall'inizio è chiamata a segnarci sempre. Non tanto perché non cresciamo, anzi forse perché cresciamo. Diventiamo adulti quando diamo finalmente spazio in verità al bambino che portiamo, che non è chiamato a fare nient'altro che abbandonarsi fiduciosamente a questo Padre, che ci ha generati dal suo amore. Perché l'essere generati così ci renderà capaci di vivere da fratelli e da sorelle, non altro. Attraverso, non tanto a un'idea che abbiamo in testa, ma attraverso quella che è la nostra vita. Sapendo che questa accoglienza è reciproca.

Il Signore stesso non è colui che dà e basta; il Signore che accoglie questi bambini in braccio è colui che si è fatto accogliere anche da Simeone tra le sue braccia. È colui che prima di prendere tra le braccia qualcuno, ha accettato di farsi prendere tra le braccia; è colui che prima di lavare i piedi ai discepoli in Giovanni 13, in il Giovanni 12 si è fatto lavare i piedi da Maria di Betania. Questa è la ricchezza: il Signore sa! E chiede di accoglierlo; anche lui chiede di essere accolto.

Questo genera dei rapporti che sono fecondi, liberi. Sono dei rapporti capaci di vedere il bene, di fare il bene, invece di impedirlo, di chiuderci come è chiusa la prospettiva dei discepoli. Invece ci viene detto che possiamo aprirci nell'accogliere e nel donare, nell'essere accolti e nell'accogliere.



Sul discorso dell'accogliere come un bambino, ricordo quel passaggio di Luca 11, dove Gesù sta insegnando sulla preghiera e invita a chiedere con insistenza e dice: perché anche il più cattivo tra di voi, se il figlio gli chiede qualcosa, un pane gli darà un pane, non gli darà qualcosa che possa fargli male; non gli darà una pietra.

Come accoglie un bambino? Accoglie con questa fiducia, con questa speranza, senza temere di essere disilluso, in qualche modo costretto a dover diventare cinico. Chi accoglie così significa anche che crede a quello che sta aspettando, che non lo dà per scontato o non lo considera in fondo non vero. Allora, accogliere come i bambini il regno, significa anche crederci a questo regno, non considerarlo soltanto una formula che leggiamo nel vangelo, qualcosa che è stato detto e non mi riguarda, ma attenderlo. Attenderlo con fiducia, con speranza; attenderlo e nello stesso tempo sapere che questa attesa è già un vivere questa dimensione del Regno.

Accogliere come i bambini, significa accogliere con questa trepidazione, con gioia, un'attesa che è già un pregustare. Non quindi passivi, ma rivolti con questo cuore traboccante di un dono che sappiamo essere vero per noi e più ricco di quello che possiamo immaginarci. Ritorna forse quello che c'era anche nel salmo: i progetti degli uomini finiscono, il dono di Dio dura per sempre; e questo continua ad alimentarci, a nutrirci.

Testi per l'approfondimento

- Salmo 131;
- Matteo 18, 1-5;
- Luca 9, 46-48; 10, 21-22;
- Giovanni 3, 1-16;
- Galati 4, 4-7.